

Inaugurata la stagione dello "Stabile,,

"Don Giovanni involontario,, di Brancati al Teatro Gobetti

L'ironia di Vitaliano Brancati è amara ma festosa, acre ma allegra, si appunta sulla sordida realtà e disegna con spiritosa violenza surrealistiche caricature. Il suo *humour* siciliano si manifesta soprattutto in questo contrappunto di critica acuta e di festevolezza paesana; la sua polemica con la società è precisa penetrante spietata, ma il suo stile, le sue invenzioni sono lepidi, amene, divertenti. E quando i personaggi di Brancati raggiungono l'apice di se stessi, quando diventano pienamente espressivi, ci appaiono un po' come grossi e ammiccanti fantocci che, con pochi tratti grotteschi, spicchino sulla colorata fiera del mondo, parodistici ed elementari.

Una delle pesanti abitudini psicologiche che più irritano Brancati è il conformismo tradizionale nei rapporti sessuali; un conformismo a rovescio, non pseudo-moralistico o bigotto, ma anzi infatuato, ossessivo, e in sostanza profondamente immorale come tutto ciò che viola il senso naturale della vita: il cosiddetto «gallismo». Gente che dell'atto sessuale, preso in se stesso, avulso da ogni altro rapporto sentimentale e sociale, si fa un ridicolo feticcio. Anche nel *Don Giovanni involontario*, presentato ieri sera dal Teatro Stabile di Torino, regia di Gianfranco De Bosio, il padre di Don Giovanni da un solo ricordo e da una sola preoccupazione è invasato: il ricordo delle sue personali e antiche, vere o presunte prodezze amatorie di giovanotto provinciale e il timore, il dubbio sulla più o meno accertabile virilità del figlio. Quanto ci sia di ozio e di vizio mentale, di corrotto perditempo in questi vagheggiamenti voluttuosi e cervelottici che tentano su ogni donna una violenza immaginaria, sfacciata, insultante e tutta di pura fantasia, è facile intuire. Francesco Musumeci, il Don Giovanni involontario, è tratto al suo dozzinale esercizio erotico non tanto da un istinto irresistibile e demoniaco quanto dalla pressione dell'ambiente, da una goffa consuetudine maschile, dalla noia, dalla infatuazione di se stesso, e soprattutto da una torbidezza e fiacchezza amorosa che si esalta in visioni illusorie, eccitanti e miserabili. Personaggio svuotato in partenza, e buffo.

Che Francesco Musumeci inizi la sua carriera dongiovannasca leggendo un libro pornografico ed aizzato da un padre fanfarone, è tratto eccellente, non solo di psicologia e di costume, ma di comicità: il personaggio è già pronto, da capo a piedi, frivolo e presuntuoso, alle sue fatue avventure. Frivolo e presuntuoso, ma non tanto; perché Brancati, in quel vuoto vede e distingue bene, e fiuta, e sente svaporare un tanfo tristo e desolato. E' il segreto delle vite sessualmente sbagliate.

Il piacere fine a se stesso, il gesto rinnovato con il freddo ardore dei maniaci sono assurdi, o meglio sono l'ininterrotta provocazione di un che di più profondo e inesorabile: il nulla, la morte. A pari passo con la farsa del sesso, procede la tragedia del tempo e del nulla, quella paura ultima, quella disperazione inutile. Non più romanticamente amore e morte, che in qualche modo indicava una misteriosa sopravvivenza di passione e dolore, ma, cinicamente, sesso e morte, che indica soltanto il disfacimento totale. Non per niente il padre di Don Giovanni contempla il cimitero con forsennata cocciutaggine («E se a me non piace andare lì? E se io non ci voglio andare, lì?»), e le avventure dongiovannesche sono accompagnate da immagini di precipitosa decrepitezza, dai segni sempre più palesi dell'età che fugge; non per niente in una specie di giudizio finale, tra Inferno e Paradiso, tra Angeli e Diavoli, Don Giovanni è condannato non per i suoi peccati, ma nella sua nullità, perché non è mai riuscito a far nulla, non diciamo a farsi amare, ma neppure a distribuire quel piacere di cui tanto presumeva e si ringalluzziva. Le sue donne, le sue amanti, Wanda, Claretta e tutte le altre sono lì a testimoniare. Dongiovannesco destino in pura perdita; sulla commedia

salace e allegra si stende il velo grigio del disgusto e di un'antica malinconia.

Il *Don Giovanni involontario* è commedia difficile da rappresentare, anzitutto perché il testo, tutto punte, sarcasmi, intenzioni, è bensì teatrale, con un dialogo di molto rilievo, ma scheggiato, volentieri epigrammatico, sottilmente allusivo, e insomma, rotto in mille anfrattuosità. A farlo scorrere ci vuole una morbidezza, un tatto, che non ne escludano tuttavia le maliziose ed espressive asperità. V'è poi quell'aria paesana, sapida e significante, nella quale esso trova il suo senso pieno, caratteri e temperamenti, umori e capricci; e una punta, un alito di questa pittoresca coloritura e voce deve pur essere indotta sul palcoscenico. E vi è poi la sua spettacolosità.

Per la rappresentazione dello Stabile di Torino, Emanuele Luzzati ha costruito una scenografia estremamente ingegnosa e complessa, proprio una specie di scatola cinese, dalla quale via via apparivano e nella quale rientravano stanze e balconi, camerette e salotti, il Paradiso e l'Inferno, il mondo della realtà e quello della fantasia, con effetti molto pittoreschi e a volte sorprendenti. Tinteggiature, suppellettili, coperte, tende, divani, una certa luce, un certo colore intimo e soffocato, rendevano bene un mondo meridionale, anzi isolano. In questo paesaggio scenico, sullo sfondo musicale di Sergio Liberovici, il regista, Gianfranco De Bosio, ha condotto l'azione con intelligente comprensione e sicuro dominio dell'intero testo, di quello che vi è detto, delle battute rapide, calzanti, comiche, e di quello che è più addentro, più implicito e pur evasivo, e che è il motivo segreto, l'ironia appassionata e beffarda del Brancati. De Bosio non si è lasciata sfuggire la complessità intellettuale e la scaltrezza umoristica del *Don Giovanni*.

Gli attori si sono inseriti nello spettacolo con impegno e agilità. Renzo Giovampietro era Don Giovanni. Già abbiamo avuto varie occasioni di volgere una sincera lode a questo giovane, che ha un suo tono, una sua autorità, un prestigio singolare e ricco. Vi è in lui qualcosa di simpaticamente intenso, e insieme un'apertura, una cordialità verso il personaggio che subito superano il bocccascena e conquistano lo spettatore. Anche iersera il suo carattere di attore ha avuto eccellente rilievo. Con le doti di comicità sommessi o paradossale, intima o svagata, che animano curiosamente le sue interpretazioni, gli era accanto Franco Parenti, che rappresentava il personaggio buffo e patito di Rosario Zappulla, l'amico di Don Giovanni. Un gruppo di attrici secondò graziosamente le avventure di Francesco Musumeci: Annamaria Bottini, Gianna Giachetti Duane, Carla Parmeggiani, la gentile debuttante Cecilia Sacchi, Isabella Riva. E tra gli attori ricordiamo ancora Giulio Oppi, Alessandro Esposito, Mimmo Craig. Ma non possiamo fare un elenco. Né ci è dato entrare nelle sfumature più propriamente critiche e discriminanti, per l'ora tarda, ormai. Il pubblico ha accolto festosamente lo spettacolo, ed applaudito con calore attori e regista, chiamandoli più volte alla ribalta, tra i battimani.

f. b.

